



Venti anni di carcere a due spacciatori di eroina

Il tribunale di Verona ha inflitto questa sera una pena di vent'anni di reclusione ciascuno a due uomini, Thierry Silhavy, 30 anni, e Renzo Sarti, 41 anni, per la detenzione di 64 chili di eroina pura, scoperti dai carabinieri il 26 giugno dell'anno scorso sotto un vigneto a Brentino di Belluno (Verona). Assolti gli altri due imputati, Mauro Rocchi, di 27 anni, e Francesco Tecciato, di 37, entrambi veronesi, come i due condannati. Il pubblico ministero, Francesco Carboni, aveva invece indicato tutti e quattro gli imputati come corresponsabili nell'importazione e detenzione di droga. La vicenda risale al 26 giugno 1991, quando i carabinieri trovarono nascosti in un vigneto sette sacchi di eroina, in parte di qualità sinana, e il resto del tipo «brown sugar». Rocchi e Silhavy furono subito arrestati; poco dopo finirono in carcere anche Sarti e Tecciato, sorpresi dagli investigatori a Jesolo (Venezia).

Madre e figlio uccisi a Bologna per una lite di condominio

Una lite tra condomini, come tante altre è sfociata in un duplice omicidio. Un uomo di 38 anni, Carlo Cremonini, laureato in economia e commercio e fisica astronomica, ha ucciso a colpi di pistola madre e figlio che abitavano al piano di sopra. Le vittime sono: Giampiero Fieni, di 28 anni, commercialista e la madre Lina Pomante, di 55, impiegata delle poste, che abitavano con il resto della famiglia il marito Furio e un'altra figlia di 14 anni, Silvia. Tra Carlo Cremonini e la famiglia Fieni si trascinarono da cinque o sei anni una lite. Cremonini si lamentava per i rumori che venivano dall'appartamento dei Fieni, c'erano state querele e controquerele e proprio martedì scorso la Cassazione aveva notificato la conferma di una condanna a sei mesi di Carlo Cremonini per un'aggressione a Furio Fieni, ieri mattina alle 8.30 Cremonini ha atteso nel garage del condominio i vicini ed ha sparato contro di loro tutti i proiettili una pistola regolarmente denunciata. Poi è uscito di casa ed è andato dai carabinieri.

Trafficanti di droga catturati dalla Guardia di Finanza

Una banda di trafficanti di droga, che operava tra la Calabria e la Liguria è stata presa in trappola dalla Guardia di Finanza, coordinata dal procuratore della repubblica di Locri, Ezio Arcadi. Le fiamme gialle hanno arrestato 25 persone, sequestrando anche armi e documenti vari. I trafficanti prendevano cocaina ed eroina dall'Asia e dal Sud America, grazie a corrieri che usavano come copertura carichi di frutta, formaggi ed altri generi alimentari.

Sequestro Conocchiella: l'inchiesta resta a Vibo Valenzia

Sarà la Procura della Repubblica del tribunale di Vibo Valenzia a proseguire le indagini sul sequestro del medico Giancarlo Conocchiella, rapito a Brailico (Catanzaro) il 18 aprile dello scorso anno. Lo ha deciso il procuratore generale della Corte d'Appello di Catanzaro, Savino Cavalcanti, risolvendo in tal senso il conflitto di competenza che era stato sollevato dal procuratore distrettuale antimafia Mariano Lombardi. Le motivazioni sulla decisione del procuratore generale non sono state rese note.

Camorra Costretti a nascondere droga nel negozio

Due coniugi trovati in possesso di trecento bustine di eroina: è successo a Napoli, quartiere Piscinola. Le tenevano nascoste dentro un forno a microonde, all'interno del loro negozio di elettrodomestici. Alla polizia hanno confessato che un gruppo camorristico della zona li aveva costretti a custodire lo stupefacente. In attesa di ulteriori indagini, i due, Flora Capozzi di 22 anni, e Antonio Fiorotto di 30, che non hanno precedenti penali, sono stati arrestati con l'accusa di «detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti». Marito e moglie - secondo quanto hanno dichiarato - avrebbero dovuto «accettare e per forza tutto quanto». Hanno subito, così hanno raccontato, numerose intimidazioni. Le più gravi: due attentati intimidatori contro il loro negozio. Il primo, con spari contro le serrande. Il secondo, con un tentativo d'incendio. Il negozio dei due coniugi veniva utilizzato dai trafficanti, sostengono gli investigatori con una certa convinzione, come base d'appoggio nel quartiere.

Black-out di un'ora nella Sicilia orientale

Una vasta zona della Sicilia, comprendente le provincie di Palermo, Enna, Caltanissetta e Ragusa, è stata interessata ieri dalle ore 18 alle 19 da una interruzione di energia elettrica causata da un guasto ad un cavo d'alta tensione. L'elettrodotto, da 150 mila volt, parte dalla centrale termoelettrica di Termini Imerese a 30 chilometri da Palermo e attraversa la dorsale orientale dell'isola. Durante il black-out otto ragazzi erano fuggiti dall'istituto di educazione «Casa del sorriso» di Caltanissetta, nel quale erano rinchiusi. I carabinieri li hanno ripresi intorno alle ore 20 nella stazione ferroviaria, mentre cercavano di prendere un treno. I tecnici dell'Enel hanno attivato alcune linee sostitutive di emergenza per ripristinare la normale distribuzione. Secondo i primi accertamenti il guasto sarebbe stato causato da un sovraccarico.

GIUSEPPE VITTORI

Esautorati i magistrati Dini e Roberti. La trasmissione degli atti è stata decisa dal procuratore «facente funzioni» che era stato nominato una settimana fa

In quei documenti sedici mesi di indagini durante i quali si era arrivati alla scoperta dei legami della struttura segreta con la Cia e del ruolo svolto negli anni della tensione

Soffocata l'ultima inchiesta su Gladio

Traslocate a Roma le carte dei giudici militari di Padova

Gladio, addio. Si è involata anche l'ultima inchiesta in corso, quella della procura militare di Padova. I due sostituti che la conducevano, Dini e Roberti, ieri mattina hanno trovato i carabinieri ad attenderli in ufficio, per prelevare i documenti raccolti in sedici mesi d'indagine. Il procuratore «facente funzioni» aveva stilato all'insaputa di tutti un ordine di trasmissione degli atti a Roma, «per competenza».



Due carabinieri durante le ricerche del «Nasco» nel cimitero di Brusuglio Cormanò lo scorso novembre

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

Padova. Lo conoscono bene, Sergio Dini e Benedetto Roberti, il furgone del «nucleo traduzione» dei carabinieri. Un Ducato biancoblu, grate interne e vetri blindati, targa El 765 CL. Ieri mattina era parcheggiato in via Ranaldi, davanti al tribunale militare, giusto in zona rimozione. Devono essersi stupiti. Arrestati da «tradimento» non ce n'erano. E allora? Due piani di scie, mistero svelato. Un maresciallo e due appuntati li aspettavano davanti all'ufficio: «Dobbiamo prelevare gli atti su Gladio...». Prego? «C'è un ordine del signor procuratore». Altro che ordine. Una bomba. Una carica esplosiva sotto l'ultima inchiesta ancora in piedi su «stay-behind». Un provvedimento di «trasmissione per competenza territoriale alla procura militare di Roma» ste-

so da Salvatore Messina, da una settimana applicato a Padova come procuratore «facente funzioni». Il nuovo e temporaneo capufficio ha deciso all'insaputa di tutti - almeno a Padova - e con una rapidità olimpionica. Era giunto lunedì. Per qualche mattina, assieme ad un collega, ha dato uno sguardo apparentemente distrazionato alle carte sui gladiatori. Poi ha concluso: l'inchiesta non poteva restare in Veneto, tantomeno nelle mani di Dini e Roberti. Perché? Finora non l'ha spiegato né lo vuole spiegare a nessuno. La cronaca di una mattinata eccezionale non fatica molto a filtrare. Si comincia con un tempestoso incontro Messina-Dini-Roberti. Il primo ha già pronta una dichiarazione di «incompetenza»: «Firmate!». No, neanche

per sogno. I due, a quanto pare, pretendono che almeno l'istruttoria sia loro avvocata dal superiore con un provvedimento, come vuole la legge, motivato. Non arriverà. In compenso, mezz'ora più tardi, tornano a presentarsi i tre carabinieri. Questa volta hanno in mano un ordine scritto del procuratore, rivolto ai sostituti: consegnino le chiavi dell'armadio blindato dove sono

contenuti tutti i documenti di Gladio. Contemporaneamente vengono loro tolte le deleghe ad occuparsi del processo. Dini e Roberti non possono far altro che obbedire, salvo ripromettersi almeno un esposto al consiglio superiore della magistratura militare per la sconcrenata irruenza della vicenda. Da quel momento, comunque, la loro inchiesta è finita. Sedici mesi di lavoro bruciati in pochi

minuti. Tocca a cancellieri e carabinieri cominciare la catalogazione degli atti, grosso modo otto metri di pagine e documenti. Il «Ducato» attende in strada. Ma prima di stamattina non riuscirà a partire per Roma dove, formalmente, il procuratore militare Giuseppe Scandura è ancora ignaro della patata bollente che gli sta arrivando. Un ko micidiale, con un colpo basso, dopo che non erano bastati mesi di lavoro ai fianchi. Soprattutto contro Roberti, tuttora sottoposto a tre inchieste. Accusato dal Sismi di aver perquisito il Sismi con sistemi che avevano irritato il Sismi. Roberti si è trovato impegnato in un primo procedimento disciplinare promosso dal procuratore generale militare. Accusato dal procuratore di Roma Ugo Giudiceandrea di averlo diffamato in un'intervista, gli è piovuta addosso una seconda istruttoria disciplinare. Accusato dalla procura di Roma di «divulgazione di notizie riservate», si è trasformato in imputato. Ma non si era fermato. Ed è iniziata l'ultima fase. È necessaria una premessa. Dal 2 gennaio, a Padova, è andato in pensione il procuratore militare Corrado Ancona. Il posto è rimasto vacante, nessuno ha ancora fatto domanda

per concorrervi. Dini e Roberti (sostituito anziano), dunque, per un mese e mezzo lavorano senza «capo». Nessun dramma, neanche un fascicolo arretrato, ma tant'è. Il 12 febbraio, il giorno dopo l'interrogatorio romano dell'imputato Roberti, il procuratore militare generale Renato Maggiora «applica» per 10 giorni a Padova come capo «facente funzioni» il dr. Ferrante, che a Roma è «magistrato addetto» allo stesso procuratore generale. Il 17 febbraio, con identiche funzioni ed una «applicazione» di un mese, arriva da Palermo pure Salvatore Messina: che così lascia scoperta la procura siciliana, identica per organico a quella veneta. Accidenti, che abbondanza: sono l'unica procura d'Italia a non disporre neanche di mezzo ufficiale di polizia giudiziaria - e lo chiedono da anni - ma per sei giorni, da lunedì a sabato scorso, i padovani si ritrovano addirittura con due capi. Che naturalmente non hanno granché da fare. E allora, giusto per curiosità, perché non leggerci qualche carta di Gladio? Ferrante finisce la sua «supplenza» sabato, Messina, lunedì, ha già pronto il provvedimento per far emigrare tutto a Roma. Si sorprendeavano, i giudici di

qua, perché nessun'altra procura militare aveva finora voluto indagare su Gladio? Eccoli serviti. Si capisce, almeno, il «perché di una fretta tanto scoperta. L'istruttoria, a Padova, era nata su un'ipotesi di «alto tradimento» contro ignoti. In pochi mesi aveva scoperto la dipendenza di Gladio dalla Cia, il ruolo della struttura negli anni della tensione, e sezioni segrete, deviazioni a non finire... L'attenzione era puntata sul «Centro Ariete», il comando di Gladio per il Triveneto. Un mese fa erano scattate le prime incriminazioni con nome e cognome. Sei generali, i responsabili di Gladio sopravvissuti, accusati di avere costituito una banda armata nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia avente lo scopo di impedire determinati mutamenti nell'ambito della vita politica italiana, sia ostacolando la formazione di maggioranze elettorali di sinistra, sia preparando la reazione violenta nel caso tale ipotesi si fosse avverata. Tutto questo in stretto collegamento con una potenza straniera che provvedeva a continui e cospicui finanziamenti ed all'invio di materiale bellico. Chissà, per i prossimi giorni, cosa stia bollendo nella pentola di Dini e Roberti.

Licenze facili Arresto in Comune a Milano

MILANO. Scandalo dell'Edilizia privata, atto secondo. Le manette sono scattate ai polsi di un ex funzionario dell'Edilizia privata del comune di Milano, nel cui ambito, nell'ottobre scorso, finirono in carcere il cosiddetto assessore-ombra all'Edilizia Sergio Somazzi, la sua segretaria ed altri, responsabili, secondo i giudici, di aver «accelerato», a pagamento, l'iter di numerose pratiche edilizie. Ieri mattina all'alba i carabinieri del Nucleo operativo hanno effettuato cinque perquisizioni negli uffici comunali ed in abitazioni private. Risultato: manette per Francesco Bariani, geometra, dell'ufficio Condono all'epoca dei primi arresti ed ora in carcere, e per il suo ex capo Oscar Roncaglia, 61 anni, poi spostato agli Affari generali, finito ieri agli arresti domiciliari. Ma i provvedimenti del giudice Guido Piffer non finiscono qui. Altri due funzionari comunali, Giuliano Coriani, 49 anni, della segreteria della Commissione edilizia, e Danilo Susani, 50 anni, del settore Grandi opere, sono stati colpiti da temporanea interdizione dai pubblici uffici. Per tutti l'accusa è di abuso in atti d'ufficio.

Storia di due inchieste giudiziarie intralciate in tutti i modi dai servizi segreti militari. Dall'incriminazione di Casson a quella di Roberti, secondo le indicazioni di Forte Braschi

I pronostici del Sismi: «Li fermeremo»

Dalle previsioni alla realizzazione dei propositi. Dalle lettere di protesta del Sismi allo spostamento di tutte le inchieste a Roma. Una medesima strategia ha intralciato le indagini di quanti volevano cercare la verità su Gladio. Le prime accuse dell'autunno 1990 contro il giudice Casson, le azioni del Sismi per «stoppare» la curiosità dei magistrati militari padovani Dini e Roberti.

ANTONIO CIPRIANI

Roma. Tutto secondo previsioni. Roma ingloba anche l'ultimo pezzo di inchiesta su Gladio che resisteva in Italia, quella dei giudici militari di Padova. Sembra l'atto finale di una strategia di attacco iniziata nell'autunno del 1990. In quei giorni, di Gladio si occupava solamente il giudice veneziano Felice Casson, e voleva sondare la possibilità di ascoltare il capo dello stato Cossiga come testimone. Si scatenò l'ira del Quirinale e per Casson si ipotizzò persino il vilipendio. Cominciò così la «guemiglia» contro tutti quelli che indagavano sui misteri del potere occulto italiano. Una manovra terminata ieri con la decisione di togliere i fascicoli dalle mani dei «pericolosi» magistrati militari di Padova, chiudendo tutte le strade di ricerca giudiziaria

della verità prima della fase calda della campagna elettorale. Per esempio la procura di Roma, dopo aver polemizzato duramente contro Casson, aveva addirittura avviato un'inchiesta penale contro il giudice veneziano, reo, secondo una denuncia dei servizi segreti, di essere stato troppo curioso e di aver frugato in un armadio dove non avrebbe dovuto mettere il naso. Era un segnale lanciato dai servizi, insolentiti contro chi indagava su di loro. Un segnale che il procuratore capo di Roma Ugo Giudiceandrea aveva raccolto, indagando Casson per poi chiedere l'archiviazione del processo, senza compiere neanche un solo atto istruttorio. Pressione psicologica su Casson, si disse. Ma per ordine

di chi? Solamente su indicazione del Sismi o per ordini superiori? Certo, contro il giudice veneziano è sceso in campo, più volte, anche il presidente della repubblica in persona. Casson è amico di piduisti di rango, aveva detto Cossiga. Un'allusione a Elia Valori, presidente della Sme. Il giorno dopo la «rivelazione» Cossiga aggiunse: «Per me (Valori, ndr) è una persona degnissima». E sono a posto perché l'ho nominato cavaliere di Gran Croce. Casson, veramente, avrebbe dovuto arrestarlo, perché è una figura classica: piduista nell'elenco, creatore di Gelli, amico di Evita Peron, uomo dei rapporti con l'Argentina. Dica Casson che razza di rapporti ha. Se vuole, glieli dico: ore e luoghi di incontri, presentazioni, contatti... Un'ombra di sospetto lanciata sul giudice scomodo. Il presidente dimentico però di esternare ai giornalisti che lo seguono fedelmente chi, come e quando lo aveva informato degli spostamenti di Casson che, evidentemente, era sotto controllo. Pedinato da chi, e per quale motivo? Casson, quella volta replicò con calma e distacco: «Si tratta del solito vecchio sistema di insinuare e oltraggiare. A motivo del mio lavoro ho



Felice Casson

avuto rapporti con piduisti e antipiduisti, con molta brava gente e con altra gente meno brava». Quando fu chiaro che Casson si stava «spogliando» dell'inchiesta per problemi di competenza, l'aggressione si spostò su Padova, dove con tenacia continuavano a cercare la verità i giudici militari Bene-

detto Roberti e Sergio Dini. I problemi, per i due, iniziarono il 13 giugno 1991, quando Roberti perquisì l'Ufficio corriere di Forte Braschi. Scartabellando i documenti della Settima divisione del Sismi, quella da cui dipende Gladio, il magistrato trovò la carta che gli serviva, nonostante l'opposizione del direttore generale alla sicurezza. Per il Sismi fu un colpo duro. Tre settimane dopo arrivò la reazione di Forte Braschi con una lettera scritta dall'esperto giuridico del Sismi al ministro della Difesa Virginio Rognoni, al presidente del Consiglio e al direttore del Cesis. «Questo servizio ritiene che non sussistano ragioni tali da provocare effettiva preoccupazione in ordine alla nota questione di cui si è chiesto parere. Quanto sopra è fondato sulla limitata sfera d'azione concessa ai magistrati veneti, e in particolare a quelli militari, dovendo in ogni caso essere sancita la competenza territoriale di Roma, e dunque in ogni caso quella della procura della repubblica presso il tribunale di Roma». Otto mesi dopo le previsioni si sono avverate.

Ma quella lettera conteneva anche un altro «pronostico» delvato: «Giovrebbe in ogni caso esaminare se nel comportamento del dottor Roberti Benedetto non sussistano ipotesi di reato, a parere di questo ufficio più che evidenti, che legittimino un intervento della procura della Repubblica di Roma, anche perché eventuali azioni giudiziarie nei confronti del predetto Roberti servirebbero di monito e galvanizzerebbero nel contempo il personale del Servizio che appare particolarmente oggetto di attenzione da parte dei magistrati militari». E, secondo le previsioni, Roberti è finito sotto inchiesta, incriminato proprio dai magistrati romani. Insomma sembra che tutto avvenga e sia avvenuto secondo i dettami del Sismi. E se non è preoccupante questo, in Italia... Anche il ministro Rognoni è sembrato non resistere alle richieste dei servizi segreti militari. Così chiese alla procura generale militare presso la cassazione di avviare un'indagine disciplinare. A Roberti l'avviso di garanzia formale è arrivato alla fine del settembre 1991, per «perquisizione e sequestro arbitrario a Forte Braschi. Mai un giudice militare era finito sotto inchiesta disciplinare. E curioso è che a sollecitare l'iniziativa sia stato proprio il Sismi, oggetto dell'indagine di Roberti.

Depositata la relazione della commissione Stragi sul sequestro del presidente della Dc: «Il caso è ancora aperto» «La mancanza dagli archivi del Viminale di tutta la documentazione non trova alcuna plausibile giustificazione»

Delitto Moro: «I misteri sono usati per i ricatti»

Il caso Moro è ancora aperto. Sono troppi i misteri da risolvere, compreso quello dell'«eterodirezione» del terrorismo attraverso gli infiltrati. Ieri il gruppo di lavoro della commissione Stragi ha depositato la relazione sui 55 giorni del sequestro. Quarantuno pagine per dimostrare come la «verità di Stato» sia discutibile. «Prove importanti sono sottratte agli organi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga».



Il cadavere di Aldo Moro abbandonato nel centro di Roma dalle Brigate Rosse nel maggio 1978

GIANNI CIPRIANI

Roma. La verità di Stato è un falso. Sul caso Moro, il delitto più grave della storia dell'Italia repubblicana, c'è ancora molto da scoprire, nonostante le ripetute «archiviazioni» dei misteri. E da ieri le persone che si battono per cercare la verità su quella pagina tragica hanno avuto un autorevole riconoscimento: il «gruppo Moro» della commissione Stragi ha depositato una relazione per sostenere che il «caso è aperto». Una tesi espressa congiuntamente

da Francesco Macis, del Pds, Luigi Granelli, democristiano e Roberto Ciccioemessere, federalista europeo. Quarantuno pagine per affermare che molte vicende devono essere ancora chiarite e tra queste l'ipotesi di «eterodirezione» del terrorismo rosso mediante l'utilizzo di agenti infiltrati; la spazzatura e manipolazione di documenti che vengono utilizzati per ricatti; lo strano blitz organizzato dai Comsubin della Marina per liberare l'ostaggio

di cui Cossiga evitò arbitrariamente di parlare davanti alla commissione d'inchiesta; il comportamento «missivo» e incomprensibile dei brigatisti che «evitarono di divulgare le registrazioni degli interrogatori del loro prigioniero e il memoriale, compresa la parte in cui si parlava di Gladio. Un'analisi rigorosa, portata avanti mentre il Capo dello stato insultava la commissione (e il suo presidente Gualtieri) colpevole di aver avuto «tempo da perdere» per aver ascoltato anche un «poveretto» come Flamigni, che da tempo sostiene le tesi ora riprese nella relazione. Insomma il vero mistero del caso Moro, si sostiene in sostanza nel documento, è rappresentato dal netto rifiuto congiunto di brigatisti e magistrati di ammettere che misteri esistono. «Vi è chi tra i brigatisti è in grado di far luce e di completare la conoscenza di quel periodo - è scritto - il fatto

che ciò non avvenga è un motivo di inquietudine al pari della considerazione che lo Stato, una volta sconfitto il terrorismo, non mostra interesse alla ricostruzione della storia di quel periodo». Nella relazione, ad esempio, si ricostruisce la storia delle carte di Moro ritrovate in via Montenevoso. Per molto tempo, inascoltato, Sergio Flamigni si presentò dai giudici chiedendo loro di ordinare una nuova perquisizione nell'ex cov. Br perché si sarebbero trovati alcuni documenti del sequestro. Le richieste di Flamigni non vennero prese in considerazione. Eppure bastò che un muratore entrasse nell'appartamento per effettuare alcuni lavori di ristrutturazione perché il memoriale Moro venisse scoperto. Un episodio molto significativo su come la ricerca della verità veniva gestita. E il contenuto degli stessi scritti del presidente della Dc pone un'altra serie di dubbi: «In via Montenevoso - è scritto

nella relazione - sono stati ritrovati scritti inediti la cui divulgazione bene avrebbe potuto rivelarsi funzionale al conseguimento di un obiettivo presente da sempre nella strategia delle Br, quello di delegittimare il sistema». E allora perché tenere nascosto quel materiale? Renato Curcio, dal carcere, criticò aspramente quella decisione, sostenendo che i suoi compagni, con quel comportamento, avevano fatto un «regalo» ai servizi segreti. C'è poi un altro punto importante: il cosiddetto «memoriale Morucci», le «confessioni» del brigatista che costituiscono le fondamenta della verità di Stato. Quel memoriale era giunto per vie anomale al giudice una religiosa, suor Tersilvia Barilla l'aveva consegnato al direttore del Popolo, Remigio Cavedon che lo portò all'abitazione privata di Francesco Cossiga. Un percorso a dir poco criticato nella relazione nella quale si parla di memoriali «pervenuti tardivamente all'autorità giudiziaria e talvolta attraverso percorsi in qualche modo impropri».

Ma di «gialli» che riguardano documenti ce ne sono molti. L'ultimo riguarda le carte che sono spiate al ministero dell'Interno: si tratta della copia degli atti processuali che Cossiga chiese alla procura di Roma nel 1978, dei verbali del co-

mitato di crisi e delle carte sul tentato blitz per liberare Moro. Quelle carte non si trovano al Viminale. Si scrive nella relazione: «È significativo che tre dei sei messaggi (sui blitz del Comsubin, ndr) non sono stati classificati con nota del ministero degli Interni del 18 novembre 1991. Dovrebbe presumersi che fosse noto al Ministero il contenuto delle notizie che provvedeva a declassificare». Fin troppo ovvio, quindi, dedurre che le spiegazioni ufficiali sono poco credibili. «La mancanza della documentazione non trova alcuna plausibile giustificazione». E nel tentativo di chiarire il «giallo» il gruppo di lavoro ha scoperto anche una circostanza inquietante che evidenzia le dinamiche della «sovrintesa limitata»: «Notizie riservate all'autorità giudiziaria ed eccezionalmente fornite alla Polizia solo al fine di consentire sviluppi investigativi, sono riversate nella rete informativa Nato». Si tratta di fatti che devono essere chiariti. Tanto più che i commissari concludono la relazione con un'affermazione gravissima: «Prove importanti sulla gestione della crisi sono sottratte agli organi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga e le utilizzi o minacci di farlo nel momento più conveniente». Insomma il caso Moro è ancora aperto.